

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Il settimo vertice USA URSS

di Manlio Contri

Gorbaciov è tornato a casa con il carneiere pieno. E poi con la soddisfazione dell'accordo economico di cui l'Urss aveva tanto bisogno. Un Summit fecondo. Meno armi, meno grandi missili, meno ordigni chimici. Un vertice positivo. Anche se grossi problemi come quello della Lituania e ancora di più della Germania sono stati discussi senza conclusioni. Summit positivo anche se in parte interlocutorio. Merito dei vertici. Anche se tolgono spazio alle diplomazie tradizionali e alla democrazia parlamentare e limitano le discussioni e gli accordi al dialogo e al decisionismo dei capi.

E' questo il settimo incontro tra i capi delle due massime potenze.

La stagione venne inaugurata a Ginevra nel giugno 1979 da Carter e Breznev. In quell'occasione venne firmato il trattato Salt 2. Poi tra i due paesi sarebbe calato un gelo durato sei anni causato dall'invasione

dell'Afghanistan. Bisognerà aspettare il marzo 1985, con un Mikhail Gorbaciov divenuto segretario generale del Pcus, per la grande svolta nelle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma è ancora il periodo del riarmo degli Usa con un Reagan al suo secondo mandato. Tuttavia Reagan e Gorbaciov si incontrano a Ginevra per la prima volta. Siamo ancora all'Impero del male.

Fu il vertice della reciproca conoscenza, come ha scritto Gorbaciov nella sua «Perestrojka». Segue il secondo vertice Reagan-Gorbaciov a Rejkyawik nel quale Reagan mantiene la pregiudiziale sullo scudo spaziale e al quale Gorbaciov si oppone perché l'adozione di un analogo costosissimo dispositivo da parte di Mosca manderebbe a fondo l'economia sovietica. E' quindi un nulla di fatto. Ma dopo pochi mesi, nel febbraio 1987, Gorbaciov riapre il tavolo negoziale rinunciando alla globalità della tratta-

tiva. La strada è aperta al Trattato Inf per l'eliminazione degli Euromissili che viene firmato a Washington nel dicembre 1987. Per Gorbaciov sarà un successo personale straordinario. Difficile continuare a chiamarlo come fece «Time» «l'orso che sorride». Il summit di Washington segna uno dei momenti più alti della politica gorbacioviana. Mentre si avvia concretamente l'epoca del disarmo, a Mosca si festeggia il 70° della Rivoluzione d'Ottobre con la riabilitazione di Bukarin e la condanna degli enormi e imperdonabili errori del passato.

Il Summit si conclude con la dichiarazione finale di Gorbaciov «Ora possiamo uscire dall'antagonismo». Il successivo appuntamento è per il maggio a Mosca per la ratifica finale del Trattato Euromissilistico. L'inizio di questo quarto vertice è nervoso. Reagan incontra un gruppo di dissidenti che la «Pravda» definisce nemici del socialismo e della perestrojka.

Reagan a pochi mesi dalla fine del suo secondo mandato non può rinunciare al suo scudo spaziale che però blocca lo sviluppo negoziale. Gorbaciov ne prende realisticamente atto, pensando oramai al dopo-Reagan. Intanto si avviano a soluzione alcune annose crisi regionali. Il ritiro cubano

dall'Angola, l'indipendenza della Namibia e il ritiro del Vietnam dalla Cambogia.

Novembre 1988, George Bush viene eletto presidente degli Stati Uniti. Un mese dopo ha inizio il quinto vertice in piena fase di transizione della leadership americana. E' il vertice a più forte impronta gorbacioviana e al termine il «New York Times» dedica al leader sovietico un entusiastico editoriale dal titolo «Giocatore, show man, statista». Lo statista Gorbaciov aveva infatti scelto la grande ribalta delle Nazioni Unite al Palazzo di vetro di Nuova York per annunciare il ritiro unilaterale di un terzo dell'Armata Rossa dall'Europa Orientale e dall'Asia, per dichiarare superato tutto il tono della strategia militare sovietica basata sulla capacità di sferrare attacchi in un solo luogo e Gorbaciov enuncia la nuova dottrina della sufficienza ragionevole e affidabile, basata cioè sulla capacità di respingere attacchi. Eccoci dunque nell'era Bush.

Il Presidente americano coerentemente con il suo stile riservato apre il suo primo mandato presidenziale lasciando scivolare il sistema spaziale in una specie di dimenticatoio; tagli di bilanci, indicazioni sempre più sfumate portano di fatto alla rinuncia, mai ufficializzata, di quello scudo stellare.



Washington - Gorbaciov negli USA per il 7° vertice. Brindisi con Bush.

che aveva costituito il nocciolo duro dell'ultimo reaganismo. Nel contempo Mosca imprime una accelerazione al capovolgimento della dottrina brezneviana della sovranità limitata e arriva così il ritiro dall'Afganistan e quindi il tumultuoso '89 con il collasso di tutti i regimi staliniani dell'Est. Bush e Gorbaciov si incontrano in un momento di euforia mondiale a Malta, ma non è un vertice di autoglorificazione. Gorbaciov espone a Bush tutti i drammi dell'imminente 1990.

Per l'Unione Sovietica sarà un anno decisivo che potrebbe essere fatale alla Perestrojka. L'emergenza che il leader sovietico sottolinea è quella delle nazionalità caucasiche e baltiche. Alla fine, nella conferenza stampa congiunta i due leader annunciano l'inizio di una nuova era, quella della cooperazione.

A questo settimo vertice di Washington Gorbaciov si presenta in una posizione di debolezza essendosi lasciato alle spalle, alla vigilia di salire sull'Yliushin per gli Stati Uniti, spine come l'elezione clamorosa del suo avversario Eltsin, la turbolenza nelle Repubbliche meridionali, la corsa all'accaparramento di generi alimentari a Mosca, la questione lituana. La stessa agenzia sovietica «Novosti» definisce Gorbaciov «un comandante che naviga tra fiordi insidiosi e che perciò va sostenuto; il mare è burrascoso, la ciurma nervosa e le possibilità di tornare indietro nulle, le prospettive per il futuro vaghe. «L'analisi di "Novosti" non si discosta molto da quella dei politologi ame-

ricani e della stessa Casa Bianca, la vaghezza delle prospettive indebolisce le stesse capacità americane di sostenere l'Unione Sovietica dall'esterno.

Ma la Casa Bianca ha bisogno di un interlocutore valido e stabile a Mosca, crede nell'utilità della Perestrojka e concede a Gorbaciov di tornare a casa con un buon bottino e con la testa alta per non aver ceduto nè sul problema della Lituania nè su quello della Germania nella Nato.

Gorbaciov è tornato a Mosca dopo aver firmato ben 17 accordi sulla riduzione delle armi chimiche, sulla procedura di verifiche delle esplosioni sotterranee, negoziato Start, (con l'impegno a ridurre del 30 per cento gli arsenali nucleari strategici), Start 2, che fissa gli obiettivi della seconda fase negoziale sui missili a lunga gittata, CFE, con l'impegno a ridurre del 30 per cento gli arsenali nucleari strategici e altri accordi sull'aviazione civile, trasporto marittimo, confini (risolta la disputa sullo stretto di Bering) dogane (lotta alla droga), energia atomica (cooperazione nella ricerca e sicurezza) studi oceanografici, scambi culturali, scambi di studenti, pubblicazioni, ecologia.

Ma il più appariscente è l'accordo commerciale, è quello sul grano che consente all'Unione Sovietica di importare in cinque anni ben 50 milioni di tonnellate di cereali Usa. E in questi tempi di vacche magre per l'URSS non è poca cosa.

Manlio Contri

ABBONAMENTI

Italia:

Ordinario Lire 20.000
Sostenitore Lire 50.000

Altri Paesi europei:

Ordinario ff. 120
Sostenitore ff. 250

Paesi extra-europei:

Ordinario \$ 20
Sostenitore \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1990.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

La Romania di Iliescu

di Torquato Avversi

Le elezioni in Romania si sono concluse con la strepitosa vittoria del Fronte di Salvezza Nazionale e con il successo personale del suo leader Ion Iliescu. Erano le prime libere e democratiche dopo 44 anni di comunismo ai quali vanno aggiunti i precedenti nove di fascismo, per un totale di oltre mezzo secolo di tirannie.

Non è accaduto nulla di quanto si era visto nelle elezioni negli altri paesi ex comunisti dove si sono imposti i vecchi partiti prebellici di tradizione liberal democratica o cristiana che hanno riportato la vittoria in Germania est o in Ungheria. In Romania hanno vinto il Fronte e un uomo accusati di post-comunismo.

Ion Iliescu nelle votazioni per la Presidenza della Repubblica ha raccolto l'85 per cento dei voti rendendo inutile il ballottaggio. Al secondo posto con grande distacco si è piazzato il partito liberale di Radu Campeanu col 10 per cento, al terzo il partito nazionale contadino democristiano di Ion Ratiu con il 4 per cento. Per la Camera il Fronte ha avuto una maggioranza del 66 per cento, seguito dal partito magiaro, 7 per cento, dal liberale, 6 dagli ecologisti 2 e dal partito nazionale contadino col 2 per cento. Polverizzati o quasi gli altri 80 partitini che hanno partecipato alla consultazione.

I partiti perdenti hanno rivolto al Fronte pesanti accuse di brogli elettorali, ma secondo la maggior parte degli osservatori stranieri presenti in Romania vi sono state solo qualche irregolarità, dovute principalmente alla mancanza di esperienza degli elettori e degli addetti ai seggi elettorali e anche in qualche caso brogli sporadici ma non in misura tale da poter minare la sostanziale democraticità del voto.

Deluso per la cocente sconfitta il partito

contadino vincitore delle elezioni del 1946. Ma va detto che il Fronte aveva spuntato le armi in mano a tale partito avendo concesso ad ogni famiglia contadina l'utilizzo diretto di una superficie di 6.000 metri quadrati di terreno agricolo. Per cui il partito contadino si è trovato svuotato di argomenti propagandistici.

Ma chi è questo Ion Iliescu premiato dalle urne in maniera certamente superiore a qualsiasi previsione, anche perché si ricordano le contestazioni di cui era stato oggetto?

Sessanta anni, figlio di un ferroviere, studente di ingegneria (si dice che abbia studiato a Mosca nella stessa facoltà frequentata da Gorbaciov, per cui si è parlato subito di una improbabile amicizia fra i due) Ion Iliescu diventa attivista comunista ancora prima della guerra quando il PC era clandestino. Preso a ben volere da Ceausescu diventa primo segretario della gioventù comunista, ministro, segretario del Comitato centrale, responsabile dell'ideologia. Nel 1971 cominciano i contrasti con il Conducator che dopo un viaggio in Cina voleva imporre anche alla Romania una rivoluzione culturale. Caduto in disgrazia, Iliescu viene mandato come segretario regionale in Moldavia. Nell'84 finisce direttore di una casa editrice di pubblicazioni tecniche. Comunque si era fatto conoscere benché comunista come uomo dalla posizione propria chiaramente distinta dalla posizione ufficiale. Nella casa editrice ha la possibilità di leggere una enorme quantità di libri stranieri, cosa che gli consente di compiere una profonda analisi della situazione politica del suo paese. Molti pensano a Iliescu come a una possibile alternativa a Ceausescu e al suo regime.

Il 16 dicembre 1989 Timisoara si solleva e Iliescu imbecca il portone della Televisione in una Bucarest insorta. Comincia la sua ascesa. Iliescu prende coscienza della grande responsabilità che si assume sulle spalle. Esaminando i cinque mesi passati riconosce due errori che non avrebbe voluto commettere. Il primo il 12 gennaio quando il Fronte volle cedere a elementi anarchici e filo-fascisti che lo costrinsero a approvare alcuni decreti che poi vennero annullati. In conseguenza Iliescu e i suoi compagni fecero un pubblica autocritica. Secondo errore aver fatto durare il provvisorio troppo a lungo. Il Fronte aveva la legittimità della rivoluzione e la prima urgenza era quella di eleggere un'Assemblea costituente.

Dopo il suo arrivo al potere Iliescu non ha fatto alcun viaggio all'estero, lasciando questo compito al suo primo ministro. Riconosce di aver creduto nel comunismo al quale rimprovera oggi l'idea fondamentale di aver voluto elaborare un progetto globale di società, ciò che ha spinto tutti i partiti comunisti ad adattare la realtà a un progetto mentale utopistico che si è rivelato un fallimento.

Ma Iliescu è visibilmente sempre prigioniero degli schemi di un ragionamento comunista. Ciò emerge quando parla di economia di mercato che «incoraggia i maliziosi che sanno vivere senza lavorare», o della penetrazione del capitale straniero. Ciò è ugualmente avvertibile nella sua ambizione di formare dopo le elezioni una larga coalizione di tutti i partiti anche se il Fronte ha la maggioranza. E' anche per ora prigioniero delle strutture dell'antico regime che non riesce a sostituire. La maggior parte degli intellettuali d'opposizione apprezzano la sua capacità di ascoltare e non negano la sua buona fede, ma vedono in lui un uomo che non riesce a rompere fondamentalmente con la sua educazione e la sua carriera.

Americani, sovietici, turchi, ungheresi, Ion Iliescu lo giura, sarà amico di tutti. Sarà anche molto felice di ricevere a Bucarest Papa Giovanni Paolo II. Recentemente è stato visto farsi il segno della croce durante una cerimonia religiosa. «Resto comunque un libero pensatore, ha precisato durante una conferenza stampa, ma nella mia evoluzione intellettuale sono diventato un libero



Ion Iliescu.

pensatore non ateo». Se Parigi val bene una messa – commenta *Le Monde* – l'85 per cento dei suffragi, la percentuale ottenuta da Ion Iliescu alle elezioni del 20 maggio valeva bene un segno di croce.

Quindi mano tesa ai partiti d'opposizione, appello a tutti i tecnici di buona volontà, nuovo credo in favore di una via romana di transizione verso l'economia di mercato, Ion Iliescu non risponde ad una sola domanda. Chi deluderà per primi. Quelli ai quali ha promesso di cambiare tutto o quelli ai quali ha promesso di non cambiare nulla?

Ma a parte le battute Iliescu e il suo Fronte dovranno affrontare difficili problemi nel passaggio dall'economia di stato all'economia di mercato con tutti i rischi che ciò comporta, come aumento dei prezzi e disoccupazione. La Romania è l'unico paese socialista senza debito estero e sino ad ora con una bilancia commerciale in attivo. Potrebbe darsi un programma di ristrutturazione ottenendo crediti dal Fondo Monetario internazionale e dai Paesi occidentali.

Torquato Avversi

La difficile normalizzazione dei rapporti tedesco polacchi

di Josef Riedmiller

La riunificazione tedesca provoca luci ed ombre. I polacchi sono preoccupati man mano che l'evento si avvicina. Un sondaggio d'opinione ha rivelato che nove polacchi su dieci stimano che la Germania unificata costituirebbe una minaccia e temono che il loro paese sia svenduto a vil prezzo a quel gigante economico che è il loro vicino dell'Ovest. Oggi temono i tedeschi più che i russi.

Il Presidente della Repubblica Federale Richard von Weizsacker recatosi a Varsavia per incontrare Jaruzelski con la mano tesa per la riconciliazione tedesco-polacca, ha tentato di elevare i rapporti fra i due paesi a un livello razionale, senza voler far dimenticare un passato piuttosto pesante. Ha promesso alla Polonia che le questioni di confine «erano irrevocabilmente regolate» e che sarebbe stata loro conferita una forma contrattuale vincolante a sensi del diritto internazionale. Egli si era prima concertato con il governo federale, ma dichiarazioni del genere venendo dal Presidente federale non impegnano il Cancelliere. Il Cancelliere Helmut Kohl ha stabilito una correlazione tra il riconoscimento delle frontiere e da parte polacca alla rinuncia alle riparazioni.

E' così che il Presidente federale ha trovato a Varsavia interlocutori che si ritengono in diritto di dubitare della parola degli uomini politici tedeschi. Prima dell'arrivo di von Weizsacker a Varsavia il ministro degli esteri polacco Skubiszewski ha consegnato agli ambasciatori di Bonn e di Berlino Est la bozza di un trattato il cui punto principale è l'obbligo per i due governi tedeschi di pronunciarsi sulle frontiere prima che un governo pantedesco possa dire l'ultima parola.

Questa prudenza è la conseguenza del ricordo a Varsavia delle riserve formulate da Bonn a proposito di un trattato di pace e della riunificazione: tutte le promesse del governo federale e perfino la rinuncia a rivendicazioni territoriali espresse nel 1970 nel trattato di Varsavia, non impegnano che il governo in carica e non un futuro governo di tutta la Germania.

Ma, tentando di evitare queste scappatoie, Varsavia manifesta troppo diffidenza verso Bonn. Il governo polacco non ha praticamente preso conoscenza della garanzia della linea Oder-Neisse che il Bundestag ha emesso l'8 marzo e vuole ora prescrivere al governo federale la procedura da seguire. La soluzione proposta da Skubizewski si distingue dalla versione di Bonn soprattutto per il fatto che i due governi tedeschi dovrebbero parafare il documento che sarebbe dunque vincolante per le future istituzioni pantedesche prima della loro nascita.

Ma l'atteggiamento della Polonia non è dettato unicamente dalla sua diffidenza per i bordeggiamenti di Bonn: Varsavia vuole procurarsi l'accesso alle conversazioni «due più quattro» (Due Germanie più quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, Usa, Urss, Francia e Gran Bretagna) che sono cominciate il 5 maggio tra i due ministri tedeschi degli esteri e i loro omologhi dei Quattro. Più i problemi germano polacchi sono grandi (o sembrano esserlo) e più il governo di Varsavia ha la possibilità di diventare il settimo interlocutore e di esercitare una influenza sulla situazione politica e militare della Germania unificata in Europa. Con tutto il rispetto dovuto al Presidente federale – commenta «Die Welt» – dietro il simbolo del suo viaggio in Polonia non si dovrebbe vedere scom-

parire l'importanza dei colloqui per i quali i diplomatici delle due parti, Germania e Polonia, si sono ritrovati a Varsavia per saggiare il terreno prima dell'incontro dei Ministri degli esteri a Bonn.

Attualmente è soltanto per la questione tedesca che la politica estera polacca è più o meno rettilinea. Per scongiurare lo spettro tedesco che aleggia sul paese, non si teme di effettuare delle escursioni a Parigi; ma si comincia a rendersi conto che per le nuove circostanze i vecchi metodi non sono i più indicati. Ecco perché alla Sejm (Came-

ra) il Ministro degli esteri Skubiszewski ha modificato le priorità della politica estera ponendo al primo posto la cooperazione in Europa e relegando in secondo piano i riflessi tradizionalmente negativi contro la Russia e la Germania. La Polonia dovrà continuare a vivere tra i due, ma è certo, non alla vecchia maniera.

Josef Riedmiller

«Süddeutsche Zeitung».



Bonn – Il Cancelliere federale Kohl e il Presidente della Rdt de Maizière brindano dopo la firma del trattato per l'unione monetaria economica e sociale fra le due Germanie (18 maggio).

A proposito degli Stati Uniti d'Europa

di Giorgio Del Vecchio

L'idea di una federazione unitaria degli Stati europei fù per la prima volta concepita e difesa, in quanto programma politico preciso, e non soltanto come vaga aspirazione teorica, da un pensatore abbastanza conosciuto dai letterati italiani ma il cui nome è quasi sconosciuto all'estero: si tratta di Carlo Cattaneo, nato a Milano nel 1801 e morto nel 1869. Discepolo di un altro grande pensatore, Giandomenico Romagnosi che, probabilmente per primo, formulò il principio di nazionalità con il nome di etnarchia, Cattaneo, pur ammettendo questo principio, lo concepì a sua volta quale fondamento di un ideale più elevato: la federazione delle nazioni libere. Egli, infatti, scriveva più di un secolo fa (1848): «Il principio di nazionalità provocato e esaltato da questa stessa oppressione militare che tende a distruggerlo, porterà alla dissoluzione degli imperi arbitrari dell'Europa orientale e li trasformerà in federazioni di popoli liberi. Avremo una vera pace quando avremo gli Stati-Uniti d'Europa». E tale formula, la ripeterà poco dopo (1850) con parole che sembrano dei nostri giorni: «L'oceano è agitato e tormentato: le correnti obbediscono a due forze: o all'autocrazia dell'Europa, o agli Stati-Uniti d'Europa».

Ma se la formula è di Cattaneo, l'idea fondamentale era sorta già nello spirito sublime del più grande apostolo della libertà dei popoli, che la difese fino alla morte: Giuseppe Mazzini. L'ardente amore per la patria che recava nel suo cuore era tutt'uno con il suo amore per la libertà di tutte le patrie: da qui, secondo lui, la necessità di una unione e di una collaborazione fraterna tra tutti i popoli uguali e liberi per il progresso comune. Nel 1834, faceva dunque seguire alla «Giovane Italia» che aveva fondato nel 1831, la «Giovane Europa», patto di fratellanza internazionale, accenno di una «orga-

nizzazione federale della democrazia europea sotto una unica direzione.

Un intento troppo vasto, Mazzini stesso ne convenne, per essere realizzato a quell'epoca ma, in ogni caso, tra i più preziosi e più fecondi in quanto «apostolato di idee».

Le differenze tra la concezione di Mazzini e quella di Cattaneo sono relativamente secondarie perché non intaccano l'ideale supremo, che è loro comune, quello di una coordinazione giuridica dei vari stati. La divergenza di vedute tra i due pensatori si riduce essenzialmente a questo, che Cattaneo voleva applicare il principio federativo anche all'organizzazione interna, arrivando fino a auspicare la formazione degli «Stati-Uniti d'Italia» mentre Mazzini resta fermamente attaccato, come è noto, al principio dell'unità politica di ogni nazione. Questo principio è giustamente prevalso e il fatto che l'unità della nazione organizzata in Stato non esclude una più ampia decentralizzazione amministrativa conferma che egli è più razionale. Ma non è di questo che vogliamo adesso discutere.

Sarebbe altrettanto superfluo dilungarci sul cammino percorso in questi cento anni dall'idea fondamentale di questi precursori.

Nessuno ignora che il postulato della federazione europea è penetrato oramai nella coscienza pubblica di molti paesi e che ogni giorno ispira in modo concreto l'azione dei partiti, delle assemblee, dei governi. Sarebbe più proficuo indicare – anche se solo brevemente – le difficoltà non trascurabili che tutt'ora si oppongono alla realizzazione effettiva e integrale di questo postulato.

Se non vado errato, si possono riassumere essenzialmente in tre.

La prima difficoltà o, per meglio dire, il primo problema, consiste nel conciliare na-

zionalismo e internazionalismo: questi due concetti devono essere intesi in senso relativo, al di fuori del quale sarebbero assolutamente opposti e inconciliabili. E' evidente che un nazionalismo intransigente, per così dire chiuso in se stesso, impedirebbe la creazione di un vero organismo federativo, il quale dovrebbe propriamente unire in una sintesi superiore a ognuna di esse le diverse unità nazionali. Colui che vede in ogni straniero un probabile avversario, che ricerca la sua sicurezza solamente in una serie di ostilità alternate (conformemente alla massima: il mio vicino è mio nemico, ma il vicino del mio vicino è mio amico), costui è di avviso che la sua grandezza dipende non dall'elevazione delle sue virtù, ma dall'avvilimento altrui, è in uno stato d'animo analogo a quello dei barbari primitivi, il quale - se dovesse prevalere - porterebbe certamente a nuove guerre e nuove catastrofi. In realtà, così come il sentimento nazionale può coesistere con il rispetto equo e benevolo verso gli altri popoli, esso è suscettibile di sublimarsi nell'amore sincero e fervente di tutta l'umanità. Questa naturale scala dei sentimenti condiziona tutto il progresso morale e civico. Gli odi, i rancori, la sete di vendetta, anche legati al ricordo di guerre passate, sono il veleno che mina qualsiasi organizzazione internazionale e ne minaccia gravemente l'esistenza.

D'altra parte, un internazionalismo superficiale e sempliciotto, che pensa di tagliare le radici di sentimenti innati nell'animo umano, di sopprimere in particolare l'amore per la patria, non è solamente erroneo; è praticamente reso irrealizzabile dalla rinascita continua e inevitabile di un sano e legittimo sentimento nazionale. I doveri verso la patria sono altrettanto sacri che quelli verso l'umanità. Solo, un altissimo spirito di giustizia e di carità può arrivare a conciliare gli uni con gli altri e permettere di risolvere questi problemi che, nel flusso eterno degli avvenimenti storici, si ripresentano di frequente e talvolta sotto nuove e imprevedute forme.

La seconda difficoltà o il secondo problema, è conciliare l'uguaglianza giuridica dei vari Stati con la disparità reale e a volte molto grande della loro estensione e della

loro potenza. E' evidente che fintantoché esistono degli Stati sovrani, ognuno di loro, qualunque sia il numero di individui che lo compongono, ha il diritto di essere riconosciuto allo stesso titolo degli altri nell'organizzazione interstatale e, conformemente alla formula bentonica, può legittimamente pretendere di «contare per uno». Ma è altresì evidente che la personalità di ogni individuo essendo giuridicamente uguale a quella degli altri, fa sì che una popolazione di centinaia di milioni di uomini che pesi, nelle deliberazioni comuni, più di un'altra mille volte minore, è una anomalia. La necessità di concedere questi criteri opposti si traduce praticamente in una serie di compromessi di cui la storia diplomatica di questi ultimi tempi ci offre, si sa, molteplici esempi. Senza alcun dubbio, se si applicasse con severità sia il primo che il secondo criterio, la conseguenza pratica sarebbe che i grandissimi Stati o i piccolissimi rifiuterebbero di partecipare all'organismo federativo.

Il problema, arduo che sia, non è tuttavia insolubile; per lo meno si possono indicare alcuni concetti fondamentali che permettono di risolverlo più facilmente. Conviene, prima di tutto, escludere questa falsa politica che considera le alleanze come strumenti mascherati di dominazione e che si traduce con questo assioma spirituale: «Niente è più utile che l'alleanza tra l'uomo e il cavallo; ma bisogna essere l'uomo e non il cavallo».

Scherzi a parte e umanamente parlando, bisogna fermamente conservare il principio che una vera alleanza non può esistere che tra uguali, perché come scriveva Mazzini: «Ogni disuguaglianza racchiude una violazione d'indipendenza e ogni violazione d'indipendenza anienta la libertà del consenso».

Questo non vuol dire che tutti i problemi possono essere risolti con una semplice votazione. Ci sono dei principi razionali di diritto che pongono dei limiti alla potenza della maggioranza e che non potrebbero essere annullati, anche se l'unanimità si rivoltesse contro di essi. Questi principi sono essenzialmente quelli della classica scuola del diritto naturale, sottomessi all'esame critico, emendati o sviluppati dalla filosofia giuridica moderna: primo tra tutti l'assolu-

to rispetto della persona umana sotto tutti i suoi aspetti. Il sistema dei diritti e degli obblighi ai quali non si può venir meno costituisce una garanzia per tutte le minoranze, le quali possono sempre non riconoscere la validità delle deliberazioni concluse nel disprezzo di tali principi.

Peraltro, in questi limiti, una sana organizzazione internazionale deve lasciare posto al riconoscimento dei diritti delle maggioranze attribuendo poteri proporzionati alla popolazione dei vari Stati, al di fuori dalle distinzioni che possono risultare dalla competenza e dagli interessi relativi a delle particolari materie. Una clausola generica che richieda l'unanimità dei consensi e che dia di conseguenza, fosse anche a un solo dei membri dell'organizzazione, il diritto di frustarne la funzione è, ben considerando, profondamente anti-giuridica; essa equivale alla negazione dello spirito del principio stesso sul quale si basa l'organizzazione.

La terza difficoltà consiste nell'armonizzare per quanto possibile (vale a dire fino a un certo punto) l'ordine interno di ogni Stato con quello che deve risultare dal ricongiungimento di tutti gli Stati. E' evidente che una certa autonomia e diciamo anche una certa sovranità, deve essere riservata a ogni membro della federazione, senza le quali ognuno di essi cesserebbe di essere uno Stato. Ma è altrettanto evidente che la sovranità di ognuno non può essere illimitata se il legame federale deve costituire una vera entità comune e non risolversi in una parola vana. Tale entità, deve essere anch'essa dotata di una certa sovranità, sovranità anche non assoluta, ma tuttavia tale da limitare quella che spetta agli elementi che la compongono.

L'adesione a una unità superstatale o, se si preferisce, a una organizzazione interstatale, significa l'accettazione di determinati principi che rappresentano la ragione essenziale e immanente dell'organizzazione stessa e della sua attività. E' possibile che uno Stato che abbia aderito o intenda aderire, disprezzi o rinneghi questi stessi principi nella sua organizzazione interna? Solo chi non può staccarsi dall'antico pregiudizio secondo cui si attribuiva a ogni Stato un potere assoluto e arbitrario, può rispondere affermativamente a questa domanda. Ma la

conseguenza logica sarebbe allora che la presunta adesione non rappresenterebbe niente altro che una finzione o una illusione. E' dunque con ragione che una organizzazione che ha per fine la protezione della libertà umana può e deve allontanare da essa quegli Stati che dimostrano di non volere nè riconoscere nè garantire la stessa libertà nella loro propria legislazione.

Questo non vuol dire che le legislazioni dei vari Stati che compongono una unione internazionale devono essere perfettamente uniformi. La diversità delle tradizioni storiche e delle condizioni di vita dei vari popoli comporta necessariamente delle usanze e delle leggi diverse. Queste differenze devono essere ugualmente rispettate in seno ad una più vasta organizzazione, sempre a condizione che siano salvaguardati i principi fondamentali che emanano dalla coscienza umana in tutte le epoche e sotto ogni clima.

Lo sviluppo storico, favorito dalle comunicazioni internazionali, tende certamente a produrre un avvicinamento e un equilibrio delle usanze e delle leggi, senza per questo distruggere le caratteristiche nazionali di ogni popolo. Vi è una convergenza spontanea determinata dalla progressiva elevazione della ragione verso l'universalità che gli è propria; una convergenza grazie alla quale gli squilibri e le divergenze vengono poco a poco eliminate.

Questo processo naturale porta precisamente alla formazione progressiva di una organizzazione unitaria e per così dire cosmopolita; la quale, appena comincia realmente a costituirsi, diventa a sua volta un potente mezzo per stimolare questo processo. In effetti non tende solamente a eliminare i contrasti e le guerre tra consoci, ma tende anche a provocare la coordinazione razionale di tutte le loro attitudini e di tutte le loro energie.

Ma perché questa organizzazione sia realmente viva e attiva e non finisca con essere solamente un esercizio puramente accademico, bisogna che essa non si limiti a consolidare lo stato di cose già esistente, bisogna anche che essa sia capace di modificarlo tenendo equamente conto delle condizioni di vita delle nazioni che la compongono, delle loro capacità di lavoro e delle legitti-

me aspirazioni che ne derivano. Non bisognerà vedere la ripetizione degli errori di quelle concezioni empirico-politiche (come, ad esempio, il progetto di pace eterna dell'Abate di San Pietro) che pretendevano fermare la storia rendendo eterni i troni e le frontiere. Se furono commesse delle ingiustizie (come è avvenuto ancora recentemente) privando, ad esempio, interi popoli dei frutti del loro lavoro e strappando loro dei brandelli del loro territorio nazionale per ragioni così dette strategiche o per spirito di vendetta, queste ingiustizie devono essere risarcite pacificamente, se si vuole veramente stabilire un ordine nuovo che non racchiuda i germi dei conflitti passati e, di conseguenza, di conflitti futuri. Solo chi vuole la giustizia vuole veramente la pace.

E' chiaro che queste osservazioni, se sono esatte, valgono non solo per gli Stati d'Europa, ma anche per una organizzazione giuridica di tutto il genere umano, organizzazione futura se non prossima. Se molta strada, come abbiamo visto, è stata fatta in questo senso, ne resta ancora molta da percorrere. Ma non vogliamo fare qui un

accenno, anche se sommario, a progetti che potrebbero sembrare utopistici, anche se siamo convinti che il più elevato scopo di una unificazione integrale sarà un giorno raggiunto. Quel che importa è che si lavori e che si facciano dei reali progressi in tal senso.

E' per questo che bisogna incoraggiare gli sforzi che tendono alla costituzione di una unione che riunisca almeno un certo numero di Stati europei, se non è possibile riunirli tutti fin da ora.

Sarebbe già molto se questa unione dovesse dare dei frutti anche se limitati ad alcune cose, come, ad esempio, una moneta europea comune. Che non si dica che questo sarebbe un risultato di poca importanza, perché è sempre valido il vecchio assioma che dice: «Concordia parvae res crescant, discordia maximae dilabuntur».

Le tragiche esperienze delle recenti guerre mondiali dovrebbero insegnare qualcosa agli uomini, altrimenti bisognerebbe concludere che la storia non è che una maestra senza discepoli.

Giorgio Del Vecchio



L'Europa ritrova la sua vera dimensione culturale

Conferenza dei Ministri Europei della Cultura

Palermo (25-26 aprile 1990)

I Ministri della Cultura del Consiglio d'Europa alla fine della Conferenza ministeriale che si è svolta a Palermo, dal 25 al 26 aprile 1990, dove erano riuniti i Ministri di 31 paesi della Grande Europa, hanno tenuto a ricordare che con «l'allargamento all'Est, l'Europa ritrova infine la sua vera dimensione culturale».

Tra i progetti proposti durante questa riunione, di Ministri hanno prestato una particolare attenzione a quello per organizzare nel 1993 «l'Anno della Creatività Artistica e Culturale della Grande Europa».

Riuniti in Sicilia su invito di Ferdinando Facchiano, Ministro italiano della Cultura, i Ministri dell'Organizzazione dei «23» sono stati raggiunti dai loro omologhi di Ungheria, Polonia, Jugoslavia e Santa-Sede (firmatari della Convenzione Culturale Europea) e, a titolo di osservatori, dai Ministri della Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, URSS e Canada.

L'argomento principale della Conferenza era «La Società multiculturale: una sfida per le politiche culturali». Tutti i Ministri hanno riconosciuto che i loro paesi si sarebbero, in maniera sempre crescente, dovuti confrontare alla questione delle minoranze che si trovano sui loro territori. Tuttavia, che si tratti di minoranze di origine di altri paesi europei o provenienti da paesi non-eu-

ropei o ancora di minoranze regionali, esse sono state riconosciute da tutti come un arricchimento che va coltivato.

Coscienti dell'urgenza con la quale questi problemi vanno affrontati e della necessità di ricercare un approccio comune a livello europeo, i Ministri hanno chiesto al Consiglio d'Europa di realizzare un progetto sulla società multiculturale. Tale progetto potrebbe assumere la forma di una Dichiarazione o di un codice di buona condotta che esalterebbe il diritto alla differenza e alla valorizzazione della culture minoritarie nel rispetto della coesione sociale e delle regole del gioco democratico.

Nel campo particolare delle lingue, la Conferenza ha auspicato che i lavori del Consiglio d'Europa sul progetto di una Convenzione sulle lingue minoritarie e regionali in Europa siano accelerati.

Infine, i Ministri hanno sostenuto la proposta di Catherine Lalumière, Segretario Generale del Consiglio d'Europa, affinché l'Organizzazione possa svolgere un ruolo nella messa in opera, per la zona europea, degli aspetti culturali ed educativi del 3° punto dell'Accordo di Helsinki della CSCE.

La prossima Conferenza dei Ministri europei della Cultura si terrà in Francia nel 1992.

Come prima più di prima

Una delle prerogative che caratterizza il Parlamento europeo, oltre a quella di essere eletto a suffragio universale diretto dai cittadini di dodici Stati, è costituita dal fatto che esso opera contemporaneamente in tre sedi: Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo. Non è una soluzione, questa, che riflette necessariamente la volontà dell'Assemblea, bensì uno stato di fatto che risale al 1952, quando i sei paesi fondatori della CEE scelsero i luoghi di lavoro degli organismi comunitari: secondo i Trattati spetta infatti ai governi degli Stati membri la decisione sulla sede definitiva delle istituzioni. Tuttavia all'Assemblea è riconosciuto il diritto di prendere misure per migliorare lo svolgimento delle proprie attività e in tal senso, nel gennaio dello scorso anno, venne adottata una risoluzione che prevedeva il trasferimento a Bruxelles di un certo numero di servizi, tra l'altro per migliorare la cooperazione interistituzionale (Commissione e Consiglio seggono praticamente nella capitale belga) e per far fronte ai compiti aggiuntivi derivanti dall'Atto Unico.

Un mandato in tal senso fu conferito al presidente del Parlamento, al segretario generale, all'Ufficio di presidenza (semplice e ampliato) e al collegio dei questori. E proprio l'Ufficio di presidenza ha presentato, a poco più di un anno di distanza, una decisione che prevede di affittare a Bruxelles

2.600 uffici, 30 sale di riunione ed un emiciclo di 750 posti per tornate speciali; a Strasburgo di affittare ulteriori uffici e sale di riunione oltre ad un'aula, anch'essa di 750 posti, in grado di accogliere tutte le sessioni ordinarie del Parlamento; a Lussemburgo di continuare ad occupare gli edifici attualmente a disposizione e prevedere le strutture necessarie per riunioni di organi parlamentari.

Il tutto con buona pace dei fautori di una sede unica – in primo luogo i parlamentari britannici, belgi ed olandesi favorevoli a Bruxelles – e con grande soddisfazione dei partigiani di Strasburgo – francesi, naturalmente, ma anche tedeschi ed irlandesi – che vedono addirittura confermato da un voto dell'Aula (181 voti favorevoli, 152 contrari e 18 astensioni) il principio di svolgere nella capitale alsaziana tutte le tornate ordinarie del Parlamento europeo.

In attesa, quindi, di una decisione dei governi annunciata da oltre 30 anni e sin qui mai presa (la Francia ha chiesto che la questione venga posta all'ordine del giorno del prossimo Vertice di Dublino) l'Assemblea continuerà, come prima, a lavorare nelle tre città che attualmente la ospitano e comincerà però, in un prossimo futuro, a tenere un certo numero di sessioni straordinarie anche a Bruxelles.

L'unione tedesca e quella europea

L'Assemblea ha approvato (222 sì, 33 no e 27 astensioni) una risoluzione sull'unificazione tedesca, chiedendo che essa si svolga nel contesto comunitario. La CEE dovrà quindi essere consultata appieno e l'integrazione della DDR nella Comunità va decisa in base ad un accordo comune fra la Germania e la CEE stessa nel rispetto dei vigenti trattati comunitari. In particolare la Commissione dovrà presentare proposte per il completo coinvolgimento del Parlamento europeo nel processo negoziale.

L'unificazione tedesca deve inoltre essere accompagnata da un'accelerazione dell'integrazione europea, in particolare dal completamento del mercato unico entro il 1992, dall'Unione economico-monetaria, dalla dimensione sociale e dalle riforme istituzionali necessarie per l'Unione politica.

La Conferenza intergovernativa dovrà iniziare i suoi lavori entro il 1990 e concluderli al più tardi nel giugno 1991, trattando i problemi del deficit democratico, delle decisioni a maggioranza qualificata, dell'Unione economico-monetaria e dell'ampliamento delle competenze politiche della CEE. Inoltre vanno rafforzate le politiche ambientali comunitarie, specie di fronte ai gravi problemi ecologici della DDR.

La Commissione dovrebbe ottenere dai due governi tedeschi un accordo di consultazione approfondita sull'impatto dell'Unione monetaria tedesca sulle economie dei Dodici, sullo SME e sull'Unione economico-monetaria europea. DDR e BRD devono proporre poi un quadro di misure economiche e sociali che costituisca una salvaguardia per i tedeschi orientali.

Sempre l'Esecutivo dovrà poi presentare un'analisi sulle implicazioni dell'unificazione sul complesso delle politiche della Co-

munità e sugli adeguamenti necessari, in particolare sulle incidenze di bilancio, che va rafforzato al di là della revisione delle previsioni finanziarie in corso.

La risoluzione insiste poi per una partecipazione della CEE ai costi di ristrutturazione dell'economia tedesco-orientale e chiede uno speciale programma comunitario in materia per il periodo transitorio che precede l'unificazione. Bisognerà poi stabilire come far partecipare la DDR alle politiche comunitarie ed evitare che la cooperazione con l'Europa dell'Est vada a scapito del Terzo mondo.

Inoltre si renderanno necessarie misure preparatorie per permettere alla Germania orientale di adattarsi alle normative comunitarie, evitando che la sua adesione alla CEE sconvolga il flusso commerciale necessario alle economie degli altri paesi dell'Europa centrorientale.

La risoluzione constata poi che BRD e DDR in trattati bilaterali, e nell'Atto finale di Helsinki, hanno riconosciuto l'inviolabilità dell'attuale confine occidentale della Polonia e ritiene che il processo di unificazione tedesca può fungere da catalizzatore per lo sviluppo di nuove strutture di sicurezza europee.

Infine l'Assemblea chiede alla prossima Conferenza intergovernativa di studiare come rafforzare gli aspetti della sicurezza nella cooperazione politica europea, collegandola ad un sistema europeo di sicurezza collettiva nel quadro della CSCE; il tutto avendo presente che muterà il ruolo delle attuali strutture di sicurezza che evolveranno al di là delle alleanze. Nel contesto dell'Europa unita non dovrebbero esserci installazioni militari né truppe NATO nel territorio dell'attuale DDR.

Una Banca per l'Europa Orientale

Sono quaranta i paesi che partecipano
all'iniziativa promossa da Mitterrand

L'Assemblea vede con soddisfazione la creazione di una Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS) che sostenga l'autodeterminazione del futuro economico dei paesi dell'Est, progetto questo lanciato alla fine dello scorso anno dal presidente francese François Mitterrand insieme alla fondazione per la formazione di quadri per le nuove democrazie dell'Europa centroorientale. In particolare ci si rallegra che l'URSS partecipi alla Banca e che possa anche usufruire delle relative risorse, per la cui assegnazione dovranno essere presi in considerazione solo gli investimenti privati ma anche le infrastrutture pubbliche.

L'economia dell'Est europeo per decollare, e quindi fungere da supporto alle giovani democrazie, ha bisogno dell'immediato intervento della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

Tale Banca dovrà avere la struttura più decentrata possibile, operare sul piano tecnico finanziario servendosi delle strutture già esistenti e avvalendosi delle esperienze della Banca europea degli Investimenti e dell'Esecutivo.

In un'ulteriore risoluzione approvata dall'Aula i Governi degli Stati membri e il Consiglio sono invitati ad abrogare le norme del COCOM per l'Europa centroorientale, compresa l'URSS. La Commissione dovrebbe

dichiarare l'elenco COCOM non più applicabile ai paesi avviati verso la democrazia.

Sottolineata la contraddizione tra la necessità di cooperare allo sviluppo dei paesi europei dell'Est e il mantenimento dell'accordo COCOM, che impedisce l'esportazione di taluni prodotti ad alta tecnologia. Il COCOM, istituito nel periodo della guerra fredda, non ha più ragione di esistere e limita gravemente lo sviluppo economico dell'Europa orientale: si rende quindi necessaria una presa di posizione della Comunità in materia, anche qualora gli Stati Uniti manifestassero il loro disaccordo.

La BERS, dovrebbe diventare operante entro il maggio 1991. Alla sua creazione contribuiranno 40 paesi; sarà dotata di 10 miliardi di ECU di capitale; lavorerà in stretta cooperazione con la BEI e con il FMI, la Banca mondiale e l'OCSE; cofinanzierà progetti privati e pubblici purché compatibili con la libera concorrenza e il suo scopo principale è di promuovere l'iniziativa privata ed il passaggio dei paesi dell'Est ad un'economia di mercato. E, ancora, i prestiti della BERS potranno coprire al massimo il 40% del costo totale dei progetti e la quota di partecipazione dei Dodici, della CEE e della BEI coprirà il 51% dei 10 miliardi di ECU suddetti.

E se la Germania per la Nato si ispirasse al modello francese?

La riunificazione tedesca pone numerosi problemi. Risolto quello, del marco, ne restano altri, tra cui non ultimo quello dell'appartenenza del nuovo stato unificato all'uno o all'altro blocco militare. Il Cancelliere federale Kohl facendo eco a Bush insiste perché la nuova Germania resti nella Nato, Gorbaciov non intende cedere e sostiene invece che la ex-Rdt debba rimanere ancorata al Patto di Varsavia. E il leader del Cremlino non ha tutti i torti. Non può vedersi tutto a un tratto mutilato di uno dei partner più affidabili e per di più vederlo passare in campo avverso, anche se le due alleanze vanno sempre più perdendo importanza come alleanze militari per trasformarsi invece in alleanze politiche.

Ma si prenda in esame la prima ipotesi quella di un ingresso della Rdt nella Nato.

Le truppe sovietiche della Rdt rientrano nell'Unione sovietica? In tal caso la sicurezza dell'Europa occidentale ne sarebbe di colpo rinforzata e si potrebbe pensare a sensibili riduzioni delle spese occidentali in armamenti. L'interesse principale è che tale rientro possa avvenire senza colpi maldestri. E nonostante l'esplosione di libertà in Europa centrale i pericoli restano. E il pericolo è quello dei militari sul punto di rimanere disoccupati. E' proprio in Germania Orientale che erano stanziati da decenni le migliori unità blindate sovietiche e le basi aeree più moderne. I militari sovietici potrebbero sentirsi traditi e pugnalati alla schiena e tentati dall'avventura di un colpo di stato militare.

E' quindi fondamentale offrire loro una uscita di campo onorevole.

Per essi la formula della neutralizzazione della Germania sarebbe la soluzione migliore. Ma a quale titolo imporre questa soluzione alla Germania se essa non la desidera.

La soluzione potrebbe senza dubbio trovarsi nella direzione presa dalla Francia con De Gaulle Presidente nel 1966: fedeltà all'alleanza Atlantica per l'aspetto politico ma ritiro dall'organizzazione militare integrata della Nato.

La Germania unificata oltre a tutto non sarebbe tenuta a chiedere il ritiro, oltre che del comando militare della Nato, anche di tutte le truppe alleate stazionanti sul suo territorio. Scrive su «Le Monde» il generale Etienne Copel, già sottocapo di stato maggiore dell'aeronautica, «In ogni caso anche se la nuova Germania non rifiutasse l'ospitalità a delle truppe amiche, è chiaro che ritirando le proprie truppe dalla gerarchia integrata della Nato, essa obbligherebbe questa organizzazione a rinnovarsi completamente. Tanto meglio. Quando le circostanze cambiano le strutture devono adeguarsi. Nel momento in cui si comincia a intravedere la nascita di un'Europa politica come non poterci rallegrare di vedere i tedeschi finalmente completamente liberi scegliere la via aperta 25 anni fa dalla Francia, quella dell'indipendenza e della solidarietà? E se i tedeschi seguissero questa strada? Se le due potenze maggiori del Continente europeo beneficiassero dello stesso status di fronte all'Alleanza Atlantica, la costruzione del famoso pilone europeo dell'alleanza potrà alla fine salpare da solide basi».

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

ACCORDO PER L'UNIONE ECONOMICA TRA LE DUE GERMANIE

18 maggio – Bonn – I capi di governo dei due stati tedeschi Helmut Kohl e Lothar de Maiziere hanno tenuto a battesimo il Trattato per l'unione economica, monetaria e sociale che è stato firmato dai due ministri delle finanze. Alla cerimonia hanno assistito una cinquantina di parlamentari delle due Germanie testimoni di un evento che Kohl ha definito storico. Il rapporto tra i due marchi sarà di parità per stipendi, pensioni, salari e risparmi fino a seimila marchi. Con la firma del Trattato è stata posta la prima pietra della riunificazione tra le due Germanie.

**Evento
storico**

SPIANATA LA STRADA ALL'UNIONE POLITICA DELL'EUROPA

20 maggio – Parknasilla (Irlanda) – I ministri degli esteri dei dodici hanno spianato la strada dell'Unione politica fissandone i tempi e le procedure. Un comitato di rappresentanti speciali dei Ministri degli esteri fisserà il mandato da sottoporre ai capi di governo: esso dovrà essere approvato alla prossima riunione ministeriale poco prima del vertice di giugno. In seguito la parola passerà al governo italiano che in quanto presidente di turno della Cee, avrà il compito di fissare la conferenza intergovernativa sulla revisione dei trattati che si aprirà in dicembre a Roma. A Parknasilla è stato deciso lo schema della nuova Europa che prevede un rafforzamento del Consiglio europeo ossia dei Capi di governo che si riuniranno 4 volte l'anno e del Consiglio dei ministri degli esteri cui spetterà di attuarne le direttive. Per la gestione quotidiana verrà istituito un segretariato permanente. Verrà anche accresciuto il ruolo del Parlamento europeo cui saranno affidati poteri co-decisionali e di controllo sul bilancio comunitario. Quanto alle attribuzioni del Consiglio europeo esse saranno estese alla politica estera e a quella della sicurezza ma soltanto per i suoi aspetti politici (rapporti est-ovest, disarmo) mentre per quelli più propriamente militari continuerà ad essere responsabile la Nato. Come ha rilevato il Presidente di turno, l'irlandese Collins, è stato compiuto un grande progresso sulla via di un'Europa più unita e più forte sulla scena internazionale. La Comunità non sarà più soltanto un grande mercato, ma un importante soggetto politico in grado di affrontare le sfide del futuro.

**Conclusione
alla conferenza
intergovernativa**

**Più forza
al Parlamento
europeo**

LA QUADRANGOLARE DIVENTA PENTAGONALE

20 maggio – Vienna – Con l'adesione della Cecoslovacchia il patto quadrangolare tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria si è trasformato in pentagonale. Ed è prevista l'adesione di Romania e Bulgaria. E' stato deciso di creare un nuovo gruppo di lavoro sui problemi dell'energia nucleare oltre a quello tecnico e scientifico che sarà presieduto dall'Italia. Sono in fase di avanzata definizione i progetti di cooperazione nei trasporti, nelle comunicazioni e sulla difesa dell'ambiente. Il passaggio alla fase operativa dovrebbe essere deciso in agosto in un vertice a cinque a Venezia.

**Prevista
l'adesione
di Romania
e Bulgaria**

LA NATO DI FRONTE AI CAMBIAMENTI ALL'EST

24 maggio – Bruxelles – Il Consiglio ministeriale della Nato ha esaminato la nuova strategia dell'Alleanza di fronte ai cambiamenti nell'est. Un comunicato ammette che i rischi militari si sono grandemente ridotti e ancor più lo saranno quando sarà raggiunto a Vienna un accordo sulla riduzione degli armamenti convenzionali: esso, abbinato a nuove misure di fiducia eliminerà la possibilità di un attacco a sorpresa. I ministri atlantici della difesa hanno avviato uno studio sulla revisione della strategia della Nato. Si tratta di aggiustare la strada alle nuove circostanze riservando a un secondo momento cambiamenti più fondamentali. L'elemento nuovo del Consiglio sono le proposte per la creazione di forze multinazionali formulate dal Ministro americano della difesa Cheney e approvate in linea di principio dagli altri ministri. Si tratterebbe di creare corpi d'armata formati da divisioni dei diversi paesi con un comando unificato. Lo scopo sarebbe di facilitare il parziale ritiro delle forze americane dall'Europa, di consolidare la coesione atlantica e di favorire l'assorbimento nell'Alleanza dell'esercito della Germania unita. Il progetto dovrebbe anche alleviare i timori sovietici alla base dell'irrigidimento dimostrato dall'Urss alla conferenza «due più quattro» sulla Germania, sia ai negoziati di Vienna.

**Ridotti
i rischi
militari**

**Allo studio
unità
integrate**

REFERENDUM IN URSS SULLA RIFORMA ECONOMICA

23 maggio – Mosca – I cittadini sovietici saranno chiamati ad esprimersi per referendum, il primo nella storia dell'Urss sul progetto di riforma economica e sul passaggio all'economia di mercato, progetto che sarà sottoposto al Soviet Supremo e che Gorbaciov ha definito una svolta storica, la cui portata equivale a quella della Rivoluzione d'ottobre. La data del referendum che si terrà entro l'anno sarà fissata dal Soviet Supremo. I termini della riforma non sono ancora ben chiari. E' certo comunque che dal gennaio prossimo si assisterà a una serie di aumenti dei prezzi. Quelli degli alimentari dovrebbero raddoppiare, le tariffe di treni e aerei dovrebbero aumentare del 50 per cento, l'elettricità del 100 per cento, del gas 40 per cento. Dal 1° luglio dovrebbe triplicare il prezzo del pane, che attualmente però è molto basso. Il piano prevede anche la privatizzazione del 60 per cento delle imprese statali. La ristrutturazione

**In visita
aumenti
di prezzi**

turazione industriale comporterà un inevitabile aumento della disoccupazione. Il progetto governativo – come è stato anticipato in una conferenza stampa – prevede una serie di compensazioni sociali tra cui un aumento salariale del 15 per cento e indennizzi proporzionali per le famiglie numerose. Intanto in Urss è già panico e la gente dà l'assalto ai negozi accaparrando tutto ciò che è possibile.

IL RADICALE ELTSIN ELETTO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA RUSSA

29 maggio – Mosca – Il Parlamento (Congresso dei deputati del popolo) ha eletto il leader radicale Boris Eltsin Presidente della Repubblica Russa la più importante delle 15 che compongono l'Unione Sovietica (17 milioni di chilometri quadrati contro i 22 milioni di tutta l'Urss con 145 milioni di abitanti contro i 281 di tutto il paese). Alla terza votazione Eltsin ha raccolto 535 voti contro i 467 andati a Vlasov il candidato di Gorbaciov. Il leader della perestrojka che si pone sulla sinistra di Gorbaciov per sostenere riforme radicali ha rivendicato la sovranità della repubblica russa nei confronti del governo centrale ma ha aggiunto di voler mantenere i rapporti con Gorbaciov su un piano di dialogo. Eltsin con la sua vittoria ha conquistato una forte base di partenza per porsi come rivale di Gorbaciov sul piano nazionale.

VERTICE BUSH GORBACIOV

1° giugno – Washington – George Bush e Mikhail Gorbaciov hanno firmato una serie di accordi storici che mettono su un nuovo piano le relazioni fra i due paesi. I leader delle due superpotenze hanno raggiunto un'intesa di principio per la riduzione di oltre un terzo delle armi nucleari strategiche e per la distruzione di una gran parte degli arsenali chimici. A sorpresa è stato anche annunciato l'accordo commerciale cui l'unione sovietica teneva moltissimo. L'accordo è però condizionato al varo della legge sull'emigrazione da parte dell'Urss. Scarsi progressi invece sulla Germania e sulla Lituania. Sulla Germania Bush ha proposto un piano che prevede la limitazione delle forze armate tedesche la creazione di strutture permanenti della Conferenza per la Sicurezza e la cooperazione in Europa e la permanenza dell'Armata rossa nell'attuale Rdt per un periodo transitorio di cinque o sei anni. Per la Lituania il leader sovietico ha ribadito che ogni eventuale uscita dall'Urss deve avvenire seguendo le procedure della Costituzione, anche se non è escluso un nuovo gesto nei confronti di Vilnius. Per l'Europa Gorbaciov ha proposto un Consiglio della Grande Europa capace di garantire la sicurezza a tutti. Pensato come una prosecuzione della Cse dovrebbe riunirsi una volta l'anno con la partecipazione dei 35 capi di stato delle nazioni aderenti inclusi quindi i leader di Urss, Usa e Canada. Scopo principale del Consiglio sarebbe quello di garantire la pace e la cooperazione in Europa. Secondo l'ipotesi sovietica la nuova istituzione dovrebbe sostituire la Nato e il Patto di Varsavia.

**Buoni
risultati**

**Piano
Bush
per la Germania**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
reconnait le statu quo
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

SOMMARIO

Bulletin Européen

<i>Manlio Contri: Il settimo vertice USA-URSS</i>	1
<i>Torquato Avversi: La Romania di Ion Iliescu</i>	4
<i>Josef Riedmiller: La difficile normalizzazione dei rapporti tedesco polacchi</i>	6
<i>Giorgio del Vecchio: A proposito degli Stati Uniti d'Europa</i>	8
<i>L'Europa ritrova la sua vera dimensione culturale</i>	12
<i>Come prima, più di prima</i>	13
<i>L'unione tedesca e quella europea</i>	14
<i>Una Banca per l'Europa orientale</i>	15
<i>E se la Germania per la Nato si ispirasse al modello francese?</i>	16
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	17



Associato all'U.S.P.I.

1990

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Castelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 giugno 1990
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73